

Parlando di cittadinanza e di etica civile, si può considerare che esiste in Italia un'enorme ricchezza e un serio problema. Pur non avendo una storia articolata di questi fenomeni, si può senz'altro partire dall'impressione che nella società italiana gli ultimi trenta-quarant'anni abbiano visto una vera esplosione positiva di **esperienze capillari di auto-organizzazione e di comunità**, che hanno costituito una vera risorsa di benessere collettivo e di sostenibilità umana, in tempi difficili. Il punto critico di questa straordinaria vitalità è costituito dai **rapporti con la vita politica del paese**.

In questa crescita ci sono stati atteggiamenti diversi: da una parte atteggiamenti difensivi, dall'altra convinzioni che la crisi della politica aprisse grandi spazi per la società. Si è vissuto nella concretezza delle attività «dal basso» il rifugio rispetto alla critica dei fallimenti, delle astrattezze, della corruzione stessa della «grande politica». Anche nella grande crescita del fenomeno del volontariato si è espresso un elemento fondamentale di risposta alle disillusioni della politica totalizzante degli anni Trenta-Settanta. C'è stata anche una forma di contestazione indiretta della debolezza della politica, dell'adeguamento della politica allo schema generale di una società di mercato e a compiti meramente «amministrativi»: quindi la ricerca di surrogati e alternative sul terreno dell'immediatezza dei problemi e delle risposte. C'è stato però anche chi ha impostato la nuova fioritura del «sociale» nella logica della possibilità di affermazione di una società finalmente libera, finalmente svincolata dalla dipendenza partitico-politica del passato. Si sarebbe espressa in questo modo – questo era l'auspicio – una politicità diversa, riconsegnata nelle mani dei cittadini, senza più mediazioni e dipendenze. In termini di grande elaborazione intellettuale, di disegno e di prospettiva, si è così rilanciata la vecchia utopia di una società capace di autogovernarsi in qualche modo oltre la politica (e aggirando la centralità dello Stato moderno incarnazione monopolistica ultima della politica).

La società civile organizzata e il volontariato, hanno insomma cercato di vivere la crisi e di cavalcare il ciclo storico della società di mercato. Il rischio è stato però di creare un circuito isterilito **tra società e politica. Un'incomunicabilità tendenziale tra le due dimensioni**. Da una parte, la società organizzata si è tenuta prudentemente lontano dalla politica. Dall'altra parte, la politica non ha valorizzato affatto le energie migliori del mondo sociale e si è chiusa nella propria tendenziale autoreferenzialità di ceto. Non c'è permeabilità reale tra associazionismo, volontariato, partecipazione sociale e professionalità politica. Al massimo a un volontario o a un giovane della Caritas non si nega l'assessorato alle politiche sociali, se proprio vogliamo valorizzarlo, ma non metta becco sulle politiche urbanistiche o sulle scelte in materia di commercio, fisco, ambiente. E poi, non sia mai detto che identifichiamo troppo la politica con il mondo della marginalità: anche a sinistra la subalternità di fronte agli imperativi della competizione è stata molto diffusa.

**Questa incomunicabilità ha creato effetti solo perversi.** L'effetto principale è stato **assommare le rispettive debolezze**. Il mondo migliore che si riconosce nell'auto-organizzazione sociale e nella cittadinanza civile e nel volontariato è oggi sotto rappresentato culturalmente e politicamente. In qualche caso il mondo sociale rischia di essere addirittura invisibile nelle dinamiche pubbliche, o nei migliore dei casi essere soltanto confinato a una nicchia ed emergere solo in alcune figure pubbliche/televisive, in alcune sigle, che sono forse anche caricate eccessivamente di responsabilità rispetto a una rappresentatività complessiva. Dall'altra parte, anche quella parte del mondo della politica che possiamo definire più seria e più riformatrice ha avuto scarsi agganci, ha avuto scarse interlocuzioni e sostegni e non è riuscito a costruire referenti sociali espliciti, dopo aver perso quelli storici. E quindi, la debolezza del migliore «sociale» si confronta e si specchia nella debolezza del migliore «politico».

In un secondo senso l'incomunicabilità è perniciosa: non solo perché assomma le debolezze, ma perché crea **circoli viziosi invece che circoli virtuosi tra società e politica**. I circoli viziosi sono

quelli della politica che utilizza strumentalmente le energie civili, riducendole alla funzione di «tappabuchi» subalterno, preferibilmente «targato» in modo opportuno, al massimo riserva di voti e di servizi a basso costo. Il moderatismo politico blandisce la società civile nel momento in cui bisogna ridurre gli spazi e i finanziamenti dello stato sociale: tutti si scoprono virtuosi della «sussidiarietà», finanziano scuole libere, offrono «voucher» per coprire i costi dei servizi, portano in palma di mano il «privato sociale» e via di questo passo. In questa visione, la comunità che emerge è solo quella spontaneamente esistente, frutto di auto-organizzazione della società che la politica e le istituzioni possono al massimo tutelare, proteggere, finanziare (qualche volta), detassare magari, ma circoscrivendola nel proprio orizzonte originario in modo che non crei problemi di sistema e quindi naturalmente depotenziandola nelle sue enormi virtualità di cambiamento.

Questo discorso vale anche dal punto di vista di chi vive la cittadinanza organizzata. Circoli viziosi emergono perché «la moneta cattiva scaccia la moneta buona». **Nella debolezza complessiva della rappresentazione pubblica di questi mondi sociali, le realtà che si etichettano strumentalmente *non profit*, in modo disinvolto e manageriale, riescono a entrare nel meccanismo istituzionale con istanze che sono molte diverse da quelle genuine, ma con una capacità molto più alta di sfruttare le opportunità ai margini del sistema, senza discuterlo** (basta offrire servizi a costi più bassi, che si entra subito nelle grazie della politica). Al di là dei fenomeni più estremi e discutibili, il tentativo di molta parte di questo mondo sociale è stato di ricollocarsi all'interno di questi circuiti, senza avere la capacità di metterli in discussione. Adeguarsi alla logica del «tappabuchi» vuole dire appunto **accettare una residualità e una marginalità che le enormi risorse del mondo civile non meritano.**